

Oltre le frontiere linguistiche. La sfida delle traduzioni di opere filosofiche fra il 'Lungo Medioevo' e il Contemporaneo (Università degli Studi di Salerno, 4-5 Luglio 2022)

Nel saggio del 1941 *Language, Mind and Reality* il linguista statunitense Benjamin Lee Whorf sostiene che la struttura grammaticale di una lingua condiziona la formazione dei concetti, perché attraverso la grammatica della lingua naturale l'individuo analizza la realtà circostante: in altri termini lo stesso pensare è una lingua¹.

Figuriamoci, dunque, quanto possa essere problematico affrontare la sfida di tradurre da una lingua straniera nella nostra, in cui diamo per scontato che ciò che ascoltiamo o leggiamo corrisponda a ciò che era pronunciato o scritto nella lingua di partenza. E del resto non è affatto questione secondaria, se si considera che la letteratura latina comincia proprio con un atto traduttivo, ossia con la traduzione dell'*Odissea* da parte di Livio Andronico, un liberto greco del III secolo a.C.

Non è questa la sede per avventurarsi nei meandri di un tema così vasto, che ha impegnato pensatori a partire da Cicerone (*De optimo genere oratorum*, 46 a.C.) a Steiner (*After Babel*, 1975), passando per Schopenhauer (*Über Sprache und Worte*, 1851), Ortega y Gasset (*Miseria y esplendor de la traducción*, 1937) e Gadamer (*Wahrheit und Methode*, 1960) fino a Eco (*Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, 2010), solo per citarne alcuni. Eppure lo stesso Umberto Eco ci mostra un riverbero di questa complessità, quando si accinge a tradurre nel 1983 per i tipi di Einaudi *Exercises de style*, l'avvincente gioco linguistico del surrealista e sperimentatore Raymond Queneau. Nel 1947 lo scrittore francese aveva pubblicato per la casa editrice Gallimard una raccolta di racconti che narrano sempre la stessa vicenda banale, un alterco su un autobus, ma che prende vita grazie alle molteplici possibilità di giocare con il linguaggio, con la retorica applicata, con le forme e con i significati allusivi. Intorno a queste novantanove variazioni sul tema, più altre novantanove inserite nella seconda edizione del 1963, Eco tiene a precisare nella prefazione all'edizione italiana: «nessun esercizio di questo libro è puramente linguistico, e nessuno è del tutto estraneo a una lingua. [...] Bisogna, più che tradurre, ricreare in un'altra lingua e in riferimento ad altri testi, a un'altra società, e un altro tempo storico»².

Da queste scarse premesse si comprende come il problema della traduzione di testi, e ancor più di testi filosofici speculativamente densi, non possa ridursi a mera arte combinatoria, ma rappresenti un aspetto importante della storia del pensiero che ha attraversato i secoli e si impone ancora oggi alla nostra attenzione.

Di questi e altri temi correlati, nella cornice del Campus di Fisciano dell'Università di Salerno, hanno discusso il 4 e 5 luglio 2022 i relatori del Convegno *Oltre le frontiere linguistiche. La sfida delle traduzioni di opere filosofiche fra il 'Lungo Medioevo' e il Contemporaneo*. Organizzato congiuntamente dal Dottorato RAMUS, dalla Società

1 J.B. Carrol (ed.), *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, MIT Press, Cambridge (Mass.) 1956, pp. 246-270.

2 U. Eco, *Introduzione*, in R. Queneau, *Esercizi di Stile*, Einaudi, Torino 20144 [1983], p. XVIII.

Filosofica Italiana e dalla Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale, con il patrocinio del Centro FITMU, della Società degli Storici della Filosofia e dell'Alta Scuola per la Formazione degli Insegnanti, il simposio ha esplorato il tema della traduzioni filosofiche in senso diacronico (dalla Tarda Antichità alle soglie del Novecento) e diatopico (testi in greco, latino, inglese, tedesco, arabo, ebraico e cinese).

Una delle più intense discussioni sull'intraducibilità in filosofia è senz'altro quella che si anima nel 1823 tra Hegel e von Humboldt. Come è emerso dal primo degli interventi a cura di Stefania Achella (*Traduzione e/o appropriazione? Una querelle filosofica tra Hegel e Humboldt*), la controversia iniziò con la pubblicazione della traduzione di August Schlegel dal sanscrito al latino della *Bhagavad-Gītā*, uno dei più importanti poemi della cultura indiana. Tale traduzione generò un vivace dibattito tra gli intellettuali tedeschi che sottolineò le asperità della traduzione in filosofia, ma richiamò anche l'attenzione sull'esigenza di una ermeneutica transculturale.

Con Marienza Benedetto (*Un sapere fatto di prestiti. La filosofia nel Medioevo ebraico*) si è passati all'Età di Mezzo, dove la filosofia ebraica si servì per il tramite arabo degli strumenti messi a disposizione dalla filosofia greca per interpretare e razionalizzare il giudaismo, riuscendo così a formare quasi dal nulla un lessico filosofico che si arricchiva costantemente. A partire dagli inizi del XII secolo, attraverso il lavoro compiuto dalla famiglia dei Tibbonidi (Yehudah ibn Tibbon e Samuel ibn Tibbon), gli innumerevoli termini arabi traslitterati in ebraico furono presto integrati con tutta una serie di termini mutuati invece dalla Bibbia e caricati di un nuovo significato tecnico. Il vocabolario ebraico, che venne così a costituirsi, continuò a essere in uso presso i filosofi ebrei almeno fino a quando, alla fine del XIII secolo, affascinati dalle più recenti acquisizioni dottrinali della Scolastica latina, essi scelsero di sostituire al modello arabo quello latino cristiano.

Si è percorsa la Via della Seta con il contributo di Francesco Piro (*Il Confucius Sinarum Philosophus del 1687: premesse, particolarità e conseguenze della traduzione dei testi confuciani nell'Europa della Repubblica Letteraria*), il quale ha ripreso la *vexata quaestio* della costruzione del mito del confucianesimo come filosofia razionalistica ma anche teistica da parte dei gesuiti seguaci del missionario Matteo Ricci.

Analizzando la maestosa edizione del corpus confuciano dei *Quattro Libri* proposta dai gesuiti Couplet, Intorcetta, Herdrich, Rougemont nel 1687 e seguendo in particolare l'itinerario di uno di essi, il siciliano Prospero Intorcetta, il relatore ha discusso i criteri di traduzione adottati dai gesuiti i quali, pur senza essere teorici della filologia e avendo presupposti ingenui sulla traducibilità tra lingue di diversi orizzonti culturali e dotate di diversa forma di scrittura, ebbero però consapevolezza delle difficoltà relative a quest'impresa e ne tentarono una soluzione.

Riccardo Saccenti ha spostato l'asse della discussione sulle nozioni di 'natura' e 'persona' (*Natura e persona. Traduzioni e traslazioni di due nozioni nell'ecumene mediterranea del XIII secolo*). Si tratta di termini che hanno intersecato tanto il terreno della riflessione filosofica quanto quello della discussione di ordine teologico, contribuendo a creare una osmosi dottrinale fra queste due sfere che ha prodotto mutamenti ed evoluzio-

ni semantiche delle due parole. Tali dinamiche furono evidenti nell'arco cronologico del XII secolo, quando la nozione di natura tornò a essere al centro di elaborazioni che andarono dall'esegesi biblica alla medicina, dal diritto alla dialettica e alla metafisica. Parimenti, il concetto di persona fu al centro di molteplici ridefinizioni, alimentate anche da importanti discussioni relative alla teologia trinitaria e alla cristologia. Tutto questo non fu circoscritto al mondo di lingua latina ma si articolò in un complesso intreccio di trasposizioni geografiche, da Costantinopoli alla curia papale, dall'Antiochia crociata alle città del *Regnum Italiae*, fino alle scuole di maestri attivi a Parigi o nelle città italiane.

È invece alla prima traduzione italiana del capolavoro di Darwin del 1859 *The origin of species* che è stato dedicato l'intervento congiunto di Roberta Visone ed Edoardo Massimilla (*La prima traduzione italiana di 'The origin of species'*), opera pubblicata nel 1864 per i tipi della Zanichelli a cura dei naturalisti Leonardo Salimbeni e Giovanni Canestrini. Attraverso un confronto con l'originale, i relatori hanno esaminato il significato culturale e ideologico di alcune scelte traduttive, come quella di rendere l'«entangled bank» darwiniana (riva intricata) una «spiaggia ridente», o ancora quella di tradurre «natural selection» con «elezione naturale», una scelta destinata a lasciare una traccia di sé fino agli anni Trenta del Novecento. Se il lavoro di Salimbeni e Canestrini denotò l'ammirevole volontà di rendere fruibile il testo di Darwin per il pubblico italiano, l'analisi della loro traduzione ha mostrato le difficoltà connesse alla diffusione di un'opera rivoluzionaria come quella di Darwin nel nostro Paese, in un'epoca e in un contesto ancora dominati dal creazionismo biblico.

L'orizzonte della filosofia araba medievale si è dischiuso con *'Essere' dal greco all'arabo: tràdito o tradito?*, la relazione di Cecilia Martini che ha posto il problema della traducibilità in lingua araba della terminologia filosofica greca nell'Islam medievale. L'analisi della tradizione araba diretta e indiretta di *Metafisica Delta 7* in cui Aristotele parla dei diversi significati dell'essere (τὸ ὄν), è stata scelta come banco di prova per testare la consapevolezza di questi problemi nei primi traduttori del patrimonio scientifico e filosofico greco in lingua araba, tra cui il cristiano Ustāṭ, traduttore del circolo di al-Kindī, e nel susseguirsi di generazioni di filosofi come al-Fārābī, Avicenna ed Averroè. Dai testi si è ricavata l'impressione di una riflessione tortuosa e accurata, attenta al pensiero antico greco, sentito come universale, e che pertanto va 'tràdito' e non 'tradito'.

Ha concluso la tavola rotonda Ernesto Sergio Mainoldi con l'intervento dal titolo *Le parole impermeabili. Vicissitudini di traduzione tra Roma e la Nuova Roma*, in cui l'analisi di alcuni dei più notevoli scambi testuali tra il Medioevo greco e il Medioevo latino ha delineato una casistica significativa di quel fenomeno di appropriazioni selettive dei contenuti testuali che sono stati oggetto di traduzione.

In un proficuo confronto di competenze e di saperi, i lavori hanno evidenziato da un lato l'asperità delle traduzioni che, nella loro funzione di gettare ponti tra ambiti linguistici diversi, spesso mettono in luce tutta la distanza culturale tra i contesti in avvicinamento, e dall'altro il senso delle possibili declinazioni del 'superamento' degli angusti confini linguistici. Ma c'è di più. Con un filo rosso che lega le barriere linguistiche a quelle geografiche e culturali, l'ultima sessione dei lavori ha dato spazio ad alcune rifles-

sioni critiche sulla funzione didattica e pedagogica delle Olimpiadi della Filosofia, nella duplice veste nazionale e internazionale (comunicazioni di Francesca Gambetti, Gilda Guerriero, Marco Basile, Giovanni D'Antonio). Una manifestazione, giunta nel 2022 alla XXIX edizione nazionale e alla XXX edizione internazionale, che non è soltanto pervasa da spirito agonale o ansia prestazionale ma, come nel più genuino degli spiriti olimpici, eleva la filosofia a terreno di confronto ed elemento di sviluppo nel vivere civile.

Ed è il caso di sottolineare come i contributi si inseriscano coerentemente in una costellazione di eventi preparatori, in vista del XXV Congresso Mondiale di Filosofia (XXV World Congress of Philosophy), il principale momento di incontro a cadenza quinquennale tra le comunità accademiche e intellettuali del mondo intero. Dopo Bologna nel 1911, Napoli nel 1924 e Venezia nel 1958, toccherà a Roma ospitare nell'agosto 2024 il Congresso mondiale di Filosofia, dedicato per l'occasione al tema 'Pensare oltre le frontiere': si esplorerà una galassia di temi tra cui le relazioni interculturali, i diritti e le questioni di genere, le diseguaglianze sociali, i temi ambientali e bioetici e le modalità di sviluppo sostenibile³. Il Congresso offrirà all'Italia l'opportunità di rafforzare la propria presenza accademica e scientifica internazionale, collocandosi al centro di una riflessione sul destino sociale, economico, politico, tecnologico e culturale del mondo contemporaneo.

In altre parole, la filosofia valica le frontiere, con l'ambizione di superare qualsiasi punto di vista ristretto ed auto-referenziale grazie alla forza del pensiero, in un clima di feconda ibridazione.

Pertanto il Convegno 'Oltre le frontiere linguistiche' non si è limitato a strizzare l'occhio al Congresso 'Pensare oltre le frontiere', con un evidente richiamo al tema transfrontaliero, ma ha rappresentato un evento pubblico di riflessione critica imprescindibile, dal momento che nessun dialogo interculturale, tra l'altro in una congiuntura storica caratterizzata da problemi indifferibili e bisognosa di orientamenti ideali a livello globale, può ignorare sia i problemi della reciproca comprensione linguistica sia il portato speculativo che ogni traduzione ha l'esigenza e l'obbligo di restituire alla collettività.

FABIO FERNICOLA

3 Per una panoramica dei *general topics*, <https://www.fisp.org/copy-of-2021wcp24-intervent-presiden>